Giovedì Santo

Potenza, 9 aprile 2020

Carissimi fratelli e sorelle,

questa sera commemoriamo ciò che accadde in quella sala al piano superiore nella quale Gesù offriva il suo corpo e il suo sangue, lavava i piedi dei Dodici, istituiva il sacramento dell’Ordine e ci lasciava il comandamento nuovo, il comandamento dell’amore reciproco.

Mai come quest’anno comprendiamo che il mistero pasquale riconsegnato dal Salvatore non si esaurisce nel rito. Proprio l’impossibilità a raggiungere le nostre chiese, ci chiede di vivere la Pasqua nelle case, **non soltanto celebrandola ma facendola nostra**.

Domenica scorsa, facendo nostra la domanda degli apostoli che chiedevano a Gesù: “Dove vuoi che prepariamo la Pasqua?”, ci siamo sentiti rispondere: “Nelle vostre case, nel vostro cuore”. Stasera Gesù si spinge oltre.

“Farò la Pasqua da te”, dice il Signore: “Dov’è la mia stanza?”.

La prima Eucaristia, infatti, non è stata celebrata in un luogo sacro ma in una casa là dove qualcuno, accogliendo l’invito del Maestro, gli ha messo a disposizione “una grande sala al piano superiore”. Non importa se la nostra casa è piccola; ciò che conta è mettergli a disposizione il nostro cuore, un cuore capace di dilatarsi secondo la misura del cuore stesso di Dio. Il dono del suo amore non può patire ristrettezze, dal momento che non esclude nessuno: c’è posto per Giovanni come per Tommaso, per Giuda come per Pietro.

Grande è la sala perché infinitamente più grande la misericordia di Dio per il suo popolo.

Ma perché quel particolare del “piano superiore”? Non certo per guardare le cose dall’alto in basso quanto piuttosto per **provare a guardare le cose così come le guarda Dio**.

E non è questo ciò di cui più abbiamo bisogno in questo frangente, guardare ciò che stiamo vivendo così come lo guarda Dio?

Guardare le cose come le guarda Dio significa stare nella vita

* non secondo la logica dell’afferrare ma dell’offrire,
* non del sopruso ma del servizio,
* non trattenendo ma condividendo,
* non nella paura ma nella fiducia,
* non nella fuga ma nella perseveranza.

In quella sala c’eravamo tutti noi: per voi e per tutti, ripete Gesù. Per noi, così come siamo, tanto con le nostre debolezze riconosciute, come con i nostri tradimenti mai confessati. Il gesto dell’offerta di sé è collocato in un contesto di tradimento e di abbandono: “nella notte in cui veniva tradito”. È stridente il contrasto fra il gesto di Gesù e quanto di lì a poco si consumerà, eppure da allora è lo stesso gesto che si rinnova: la mia infedeltà non sarà mai un ostacolo al fatto che egli si consegni ancora una volta, anche stasera come in tutte le sere della nostra esistenza. È proprio questo il segno più grande dell’amore.

“Farò la Pasqua da te”, dice il Signore: “Dov’è la mia stanza?”.

Ancora una volta il Maestro chiede: hai un luogo dove accogliermi? Ancora una volta egli si affida alla tua disponibilità.

**“Dio abita là dove lo si lascia entrare”**.

Colui che sa tutto, chiede a te l’indicazione del luogo dove mangiare la Pasqua. Stasera bussa alla porta del tuo cuore.

Gesù in questa sera si presenta a noi come un senza casa, bisognoso di qualcuno che gli metta a disposizione un luogo, almeno una volta, almeno stavolta.

Dov’è la mia stanza? chiede a me come vescovo, a te come prete, a te diacono. Quale stanza dovrò mettergli a disposizione? Quella della disponibilità a essere pastore secondo il suo cuore, segno di Cristo servo, pastore capace di intercettare i ritardi e le stanchezze dei fratelli per indicare a chiunque dove è possibile trovare ristoro e attingere nuovamente motivi di speranza.

Quando questo accade, il Signore celebra ancora una volta il mistero del suo amore per noi.

Dov’è la mia stanza? Chiede a chi vive il suo essere cristiano nel matrimonio. Quale stanza offrirgli? Quella della fedeltà, quella della capacità di ripartire tutte le volte che qualcosa minaccia la comunione, quella di saper perdonare, quella di ridonarsi reciprocamente fiducia.

Quando questo accade, il Signore celebra ancora la sua pasqua per noi.

Dov’è la mia stanza? Chiede a chi sente la fatica e il peso degli anni o sopporta nel suo corpo il limite della malattia. Lo stesso chiede a chi in questo momento si trova recluso in un carcere. Quale spazio offrirgli? Quello di far sì che gli occhi non si spengano dando tutto per scontato, lasciandosi condizionare dall’abitudine e dal già visto; quella del riconoscere che anche la stagione della inoperosità ha una fecondità. Non tutto della vita si esaurisce in un fare: anche la solitudine, anche la sofferenza è materiale prezioso per quella economia della grazia che sfugge ai nostri controlli.

Quando questo accade, il Signore celebra ancora la sua pasqua per noi.

Dov’è la mia stanza? Chiede a chi è nel pieno delle sue forze perché vive la stagione della giovinezza. Quale luogo consegnargli? Quello di avere sempre il coraggio dei propri sogni, di spendersi per progetti capaci di sfidare il logorio del tempo e di non permettere che qualcosa intacchi la voglia di rimettersi di nuovo in gioco.

Quando questo accade, il Signore celebra ancora la sua pasqua per noi.

Dov’è la mia stanza? Chiede ai più piccoli che si affacciano adesso alla vita. Quale stanza mettergli a disposizione? Quella sella semplicità, quella dell’abbandono, quella dello stupore riconoscente e grato, quella della limpidezza, quella di ricordare ai più grandi di non dimenticare ciò che nutre l’anima. Sta facendo il giro del web la foto di un bambino che abitualmente fa il chierichetto nella sua Parrocchia e che ora, non potendo uscire, si veste ugualmente da ministrante quando il parroco celebra la Messa in tv. Ecco il senso di quel ricordare ai più grandi di non dimenticare ciò che nutre l’anima.

Quando questo accade, il Signore celebra ancora la sua pasqua per noi.

Il luogo nel quale dare ospitalità al Signore non è mai univoco; esso muta, a seconda di ciò che stiamo vivendo e attraversando e coincide sempre con ciò che forse scarteremmo perché ritenuto non adatto a lui. Eppure è proprio negli snodi della vita, quelli in cui patiamo sulla nostra pelle un senso di smarrimento, come in questo momento, che egli rinnova per noi il dono di se stesso.

Se abbiamo la forza di mettere a disposizione del Signore la stanza del nostro cuore, noi diventiamo uomini e donne portatori del Vangelo nella loro carne, nella loro storia, seminatori della speranza che dalla morte di Gesù in croce ha cominciato a scorrere come linfa nelle vene della storia.

Così speriamo e cosi sia.